

CASI CLINICI

Il caso di Riccardo e la tecnica dell'immedesimazione di ruolo

Alessandra Favaro

*Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Cognitiva ad indirizzo Costruttivista,
CESIPc, Padova*

Le caratteristiche fondamentali di Riccardo esistono prevalentemente sotto forma di costrutti non verbali e preverbal e se gli viene chiesto "Chi è Riccardo?" non è in grado di esprimerlo a parole. Arriva a riconoscersi, in termini pratici, con delle "rappresentazioni" svolte in terapia. *Chi è? Chi è Riccardo con ognuna delle persone messe in scena?* L'attenzione si sposta sui modi in cui costruire le altre persone durante la rappresentazione. La tecnica ha aperto la porta per esplorare nuove idee e nuove possibilità narrative.

Parole chiave: *immedesimazione di ruolo, gioco di ruolo, struttura nucleare di ruolo*

The basic features of Riccardo are in terms of nonverbal and preverbal constructs; when he is asked "Who is Riccardo?" he may have difficulties in putting it into words. He gets to identify himself, in practical terms, with "representations", "enactments" used within the therapy. *Who is he? Who is Riccardo in relationship with every single character on scene?* Therefore, the attention shifts to the ways he can construe the others within the enactment. This technique opened the door to further explorations of new ideas and narrative possibilities.

Keywords: *enactment, role playing, core role structure*

*Il terapeuta deve essere in grado di recitare ogni ruolo
con intensità e comprensione,
anche se non sempre può interpretarli con accuratezza.*

*In altri termini, la messa in scena deve essere
una rappresentazione di una relazione di ruolo,
e non una parodia ovvero uno "sfogo di ostilità".
(Kelly, 1955, p.1211)*

Nel descrivere il caso di Riccardo mi soffermerò su alcuni momenti che sono stati particolarmente importanti per la terapia in cui ho utilizzato la tecnica dell'immedesimazione di

Il caso di Riccardo e la tecnica dell'immedesimazione di ruolo

ruolo (enactment) cercando di sottolinearne l'efficacia e le diverse funzioni. Con questa tecnica il terapeuta si impegna ad assumere, nel corso della conversazione, il punto di vista di altre persone, generalmente persone con le quali il cliente ha difficoltà a rapportarsi, interpretando il loro ruolo ed *immedesimandosi* in esso.

Riccardo è arrivato in terapia accompagnato dalla madre che me lo presenta come “*il figlio che ogni genitore vorrebbe avere*”, lui, per contro, attraverso delle *immedesimazioni* svolte in terapia, riesce ad elaborare la sensazione di sentirsi “*costretto*” e determinato dal modo con cui lo trattano, in particolare dai modi della madre (“*Riccardo è un sostegno e una soddisfazione per me*”).

Esiste un'esauritiva classificazione dei diversi tipi di enactment terapeutico ma, nel caso clinico di Riccardo, l'accento è qui posto sull'immedesimazione che nasce in modo spontaneo, casuale, dalla conversazione tra le parti. Essa consiste in un messa in atto breve, della durata di non più di una decina di minuti, utile per favorire una dilatazione e a volte nuovi insight. L'aspetto molto interessante è che ciò permette uno scambio delle parti: in un primo momento il cliente rimane se stesso, mentre il terapeuta veste i panni di qualcuno di cui si sta parlando e successivamente gli “attori” si scambiano i ruoli, stando attenti ad evitare le caricature. Di solito comincio semplicemente dicendo: “*Io sono (la madre, il partner, il collega) proviamo a vedere cosa succede se provo ad interpretare questa parte*”. Dopo poche battute, senza troppe spiegazioni, già ci alterniamo nell'assumere i rispettivi ruoli. Certamente l'immedesimazione di ruolo richiede una duplice abilità: la comprensione dei personaggi e la capacità di recitarli. Inoltre necessita di una certa disponibilità anche da parte del terapeuta a mettersi in gioco: è facile sbagliarsi e si tratta di accettare di buon grado il giudizio del cliente, che spesso corregge e “informa” se la parte è stata ben interpretata. La funzione dei processi di enactment è prevalentemente quella di:

- aiutare il cliente/utente ad elaborare alcuni aspetti del proprio sistema di costruzione;
- sperimentare nuove possibilità entro i confini sicuri del contesto terapeutico;
- proteggere il cliente/utente stesso da questioni troppo impegnative (o minacciose), sino a che non sia pronto per affrontarle;
- metterlo nella condizione di guardare a se stesso, e ai propri problemi da un punto di vista diverso dal solito;
- evidenziare il modo in cui il cliente/utente agisce in situazioni che, sino a quel momento, si è limitato a descrivere;
- divenire entrambi consapevoli del comportamento o dei vissuti emotivi, che il cliente/utente stenta ad esprimere in termini verbali;
- approfittare per mettere in risalto questioni importanti per l'esperienza di vita di altre persone, di cui il cliente /utente non è consapevole (Fransella & Dalton, 2007, p.133);
- liberare il cliente da costruzioni prelatve, troppo strettamente legate ad eventi e persone specifici;
- verificare, entrambi, il grado di comprensione della persona che si sta interpretando.

Che il cliente mi veda in difficoltà, imbarazzata o indecisa sulla parte da assumere mi mette su un piano di parità con lui, cosa che molto spesso migliora la relazione terapeutica. Lo scambio delle parti può essere utile anche per un altro motivo “perché il cliente non si formi l'idea che il terapeuta stia scegliendo per sé la parte più facile o quella che gli consente di avere il sopravvento” (Epting, 1990, p. 122). L'immedesimazione di ruolo rappresenta un “rischio” per entrambi e forse è questo il motivo per cui il terapeuta inesperto evita di utilizzare questa tecnica pur essendo una delle più efficaci, a mio avviso, per “incontrare” il cliente, identificarsi

meglio nella sua situazione, comprendere più a fondo come lui si senta, e, quindi, per aiutarlo ad elaborare ciò che sta avvenendo nella sua vita.

Il problema presentato

È un disturbo psicosomatico?

Riccardo è un ragazzino di 12 anni, biondo, molto carino, dai modi educati, con un marcato *tic* agli occhi comparso intorno alla IV elementare. Le indagini diagnostiche eseguite presso un rinomato centro specialistico escludono l'origine organica del disturbo. Il padre di Riccardo è un libero professionista di 55 anni con la passione per il surf e per il biliardo. La madre si occupa della casa, ha 44 anni, e ci tiene a ribadire che vive per i figli. “...sono loro la mia passione”. Riccardo ha un fratello maggiore che frequenta il liceo scientifico ed uno più piccolo “*alle prese*” con la prima elementare. Sullo stesso stabile vive anche la nonna materna e uno zio “*tornato a casa*”, all'incirca da tre anni, a seguito di una separazione. Tutte queste relazioni per la madre sono “*vortici che assorbono energia*”.

Riccardo a scuola ottiene buoni risultati così come nel nuoto che pratica a livello agonistico e lo racconta con soddisfazione. All'inizio delle medie il *tic* era “*regredito*”; infatti i nuovi professori quasi non avevano percepito il problema, ma alla fine dell'anno scolastico le cose sono precipitate. La madre, durante il primo colloquio, intercala una serie di domande che denotano le sue preoccupazioni: “*Il tic può averlo ereditato? È in relazione alla crescita? Può trattarsi di stress? Dipende dall'ansia? E' un disturbo psicosomatico?*”.

In alcuni momenti tutta la mimica facciale di Riccardo è stravolta da questo disturbo. Suscita in me molta tenerezza e lo osservo mentre cerco di capire se vi è un rapporto tra l'aumento degli spasmi, i contenuti della nostra conversazione e gli stati d'animo che Riccardo esprime, ma non riesco a cogliere una qualche regolarità.

In generale, in psicologia, si afferma che il corpo è lo strumento - il solo o quasi - prima della parola attraverso cui il bambino può esprimere una sofferenza “psicologica”: il sintomo psicosomatico è considerato il linguaggio più arcaico, quello preverbale del corpo che comunica una *non integrazione tra mente e corpo* che, essendo parti inscindibili, genera un disagio che si può manifestare sia a livello psichico sia a livello fisico. Questa lettura mantiene però una paradossale e fuorviante distinzione tra mente e corpo: in un'ottica costruttivista è corretto dire, piuttosto, che un sintomo può essere costruito o fisiologicamente o psicologicamente dato che non esiste una realtà “oggettiva” al di fuori dell'osservatore che l'osserva.

Nel progetto psicoterapico, per cercare di sussumere i costrutti di Riccardo e non di simularli solamente, diviene pertanto utile:

- partire dalla costruzione “fisiologica” del problema presentato anche sfruttando la metafora “mente - corpo”, ma evitando di trattarsi troppo su di essa;
- cercare nel sistema costruttivo le strutture coinvolte nel problema, che sono per lo più non verbali o preverbal, o comunque ai limiti della capacità di comunicazione acquisita da parte di Riccardo, lavorando prevalentemente su questo materiale, quindi lavorando sulle sensazioni, sulle impressioni, sui sentimenti e, pertanto, facendo uso di metafore, fiabe, disegni, giochi e, infine, utilizzando le messe in scena e/o le immedesimazioni di ruolo che, essendo agite, aggirano i limiti del linguaggio parlato e permettono di dilatare la base della conversazione terapeutica all'*originale* materiale che ne emerge;

Il caso di Riccardo e la tecnica dell'immedesimazione di ruolo

- sovraordinare quanto emerge in una dimensione sufficientemente permeabile, capace di comprendere vari aspetti di Riccardo, non solo il sintomo, ma anche i nuovi elementi, il vissuto e le scelte, e capace quindi di restituire un significato più coerente, più lineare e armonico alla sua vita;
- verificare la validità del lavoro attraverso l'agire concreto nella vita quotidiana, intraprendendo azioni anche banali ma nuove che richiedono un certo grado di coraggio e che riguardano il rapporto con gli altri, mettendo dunque in gioco i modi alternativi di costruire se stesso;
- osservare la risoluzione, o forse, meglio, la dissoluzione del problema presentato (Chiari, 2002, p. 15), in questo caso il dissolversi del tic e dello spasmo facciale.

Una formula da decifrare

All'inizio della terapia Riccardo non riesce esprimere a parole la possibilità di un rapporto tra i suoi "sintomi" e le sue difficoltà personali. Sembra infatti dover ricorrere a costruzioni infantili, preverbal, implicanti una dipendenza e un senso di impotenza tali da farlo, probabilmente, sentire minacciato e in colpa.

T.: Riccardo... come mai siamo qui?

A: Siamo qui per gli occhi, io... io non posso farci niente... è più forte di me... non me ne accorgo... è sempre peggio... ora è una catastrofe.

T.: Ora è una catastrofe? Come mai ora?

A: Non saprei... mi alleno per la qualificazione alle regionali ma quando nuoto sto bene, non ho problemi... a scuola è sempre uguale, vado bene... soprattutto in matematica. Non saprei.

T.: Facciamo finta che il tuo corpo ti parli, non so se è vero ma facciamo finta... Cosa ti sta dicendo? Che messaggio in codice è questo? Supponiamo che ci sia una formula da decifrare.

R.:

Riccardo rimane colpito da questa ipotesi, sbarra gli occhi e li tiene aperti in modo forzato, mi dirà in seguito che "ha sentito" questo intervento "come una strada, anzi una porta" che si apriva davanti a sé: era curioso di entrarci, decifrarne il messaggio e scoprire il senso.

Ad un colloquio successivo mi dice che vorrebbe parlare di un'altra cosa. Vengono riportati di seguito, brevemente, alcuni passaggi nei quali sono state sperimentate le immedesimazioni di ruolo.

R.: Vorrei sapere come si lascia una ragazza, si chiama Sonia ed è dalla scuola elementare che... si insomma... mi ha chiesto se voglio essere suo moroso e ho risposto di sì ma lei mi ha anche detto... non farmi del male però!

T.: E tu?

R.: Ho risposto: "Perché dovrei farti del male?" E lei, seria, mi ha detto: "Mi fido di te."

T.: Come ti sei sentito?

R.: Non so...

T.: Non sai dirmelo?

R.: No...

T.: Proviamo qui, ora, a rivivere questa scena, io sono Sonia e tu cerca di immedesimarti, ti dico...

Riccardo sta al gioco e in pochi minuti, dopo vari aggiustamenti in cui abbiamo anche invertito le parti, mi conferma che abbiamo recitato bene e ricreato la situazione quasi perfettamente.

T.: Come ti sei sentito ora in questa simulata?

*R.: Non mi piace come mi sento... è venuta proprio bene la recita... male mi sento, fastidio..
Mi agita... Posso alzarmi?*

La terapia è stata un susseguirsi di situazioni simili a questa: mentre parliamo del rapporto che il paziente ha, o ha avuto, con una certa persona decidiamo, in modo casuale, non programmato, di assumere, per il momento, la parte di quella persona, così da favorire una costruzione più stretta di quello che si è verificato, o che tende a verificarsi.

La scelta di utilizzare in modo massiccio l'immedesimazione di ruolo nella terapia con Riccardo è legata al fatto che lui non è in grado di descrivere quello che gli capita nel rapporto con le persone, mentre, in questo modo, lo agisce direttamente. Inoltre, questa tecnica permette a me, terapeuta, di verificare il grado di comprensione che ho della persona che sto interpretando. Ad esempio per interpretare la parte della madre, devo avere un'idea abbastanza precisa di lei e dei suoi comportamenti. Nel momento in cui mi allontano, in questo caso, dal ruolo della madre, Riccardo me lo fa notare: "No... mia madre non avrebbe mai detto questa cosa o l'avrebbe detto in modo diverso, non così...". Nello stesso momento in cui mi evidenzia questa discrepanza, sia io che Riccardo, inevitabilmente, mettiamo a fuoco alcuni aspetti della madre.

Ho scelto di invertire i ruoli sempre, portando Riccardo a interpretare la parte di altre persone (dei genitori, dell'insegnante o dell'allenatore di nuoto) e, di nuovo, questo comporta una loro migliore definizione. Contemporaneamente io, che interpreto la parte di Riccardo, sottopongo a verifica la comprensione che ho di lui e capita che sempre più spesso Riccardo mi corregga: "Be' ...si insomma.... io questo lo direi in un altro modo, anzi non lo direi proprio, perché...!" favorendo, quindi, un restringimento della costruzione del Sé.

Ovviamente mi è impossibile sussumere totalmente i costrutti di Riccardo, se non altro perché egli gioca una relazione di ruolo anche con me. Quello che conta è che lui abbia modo di precisare ulteriormente il suo ruolo attraverso l'immedesimazione. E qui il termine ruolo viene usato non nel senso che le persone recitano delle parti socialmente prescritte, ma nel senso che esse elaborano in maniera aggressiva se stesse - le loro strutture nucleari di ruolo - facendo esperimenti attraverso la comprensione l'uno dell'altro (Bannister & Fransella, trad. it. 1986, p. 47).

La maggior parte del materiale che si prende in considerazione in terapia ruota perlopiù attorno a ciò che nella teoria dei costrutti personali di Kelly viene denominata *la struttura nucleare di ruolo*, cioè quel sottoinsieme di costrutti nucleari che riguardano il modo con cui ci mettiamo in relazione con gli altri, stabilendo con essi una *relazione di ruolo*. Gran parte di questo materiale si è sviluppato in età precoce e non è passato al vaglio della strutturazione linguistica. Parliamo allora di quei costrutti preverbali, di cui accennavo prima, ovvero di *costrutti che continuano ad essere usati anche se non hanno una parola-simbolo conforme* (Kelly, 1955, p. 532). In particolare le tematiche di dipendenza sono materiale estremamente importante per il clinico che, quindi, si deve inventare i modi per rendere disponibile questo materiale all'elaborazione consapevole.

Il Sé elefante

A distanza di alcuni colloqui Riccardo mi porta la parabola, utilizzata nella sua classe, dell'elefante e i ciechi e la legge a voce alta: "Un re indiano ordinò che si radunassero tutti i

Il caso di Riccardo e la tecnica dell'immedesimazione di ruolo

ciechi; e quando i ciechi furono arrivati alla reggia, fece mostrare a loro i suoi elefanti. Uno tastò le zampe, un altro la punta della coda, un terzo la radice della coda, un quarto il ventre, un quinto il groppone, un sesto le orecchie, un settimo le zanne, un ottavo la proboscide. Poi il re chiamò a sé quei ciechi, e domandò: 'Come sono fatti i miei elefanti?' (...) E tutti quei ciechi si misero a discutere e a litigare. Il califfo, soddisfatto, si rivolse ai suoi ministri: 'Chi non si sforza di avere della realtà una visione più ampia possibile, si comporta come questi ciechi. Potrà conoscere a fondo tutte le righe della zampa dell'elefante, ma non vedrà mai l'animale intero, anzi, non saprà mai che esiste un siffatto animale'".

R. : Ho pensato che è un po' quello che facciamo anche noiqui.

T.: Eh sì, un po' sì.....

R.: Io però a volte mi sento un cieco, a volte un elefante o, meglio, un pezzo di quello che gli altri credono un elefante. Non so spiegare meglio.

Credo che Riccardo abbia colto qualcosa di fondamentale: non esistono oggetti ma relazioni e non esistiamo noi se non nella relazione con l'altro. Ci definiamo dentro una serie di rapporti e un evento non è più lo stesso a seconda delle persone con cui lo con-dividiamo.

Nello stesso colloquio Riccardo mi chiede se ho visto una certa trasmissione alla televisione, lui se l'è persa anche se avrebbe voluto guardarla, ma l'orario era quello di cena e a tavola si mangia con la TV spenta "perché così si può parlare meglio tra di noi... in realtà non diciamo quasi niente". Indosso un foulard molto ampio e, levando le poche cose dalla scrivania, lo stendo come se fosse una tovaglia. Gli chiedo di aiutarmi a preparare la tavola e dal block-notes strappiamo fogli che fungono da piatti. Ci troviamo a servire pietanze diverse che disegniamo lì al momento a mano libera: una *nouvelle cuisine* a seconda delle persone della sua famiglia, zio compreso. Lo invito di parlare di sé, di qualcosa che gli stia a cuore, con ognuno di loro. Sottolineo che il tema da elaborare con i "commensali" potrebbe essere sempre lo stesso e lo invito a dire tutto ciò che gli passa per la mente rispetto ad esso: dare libero corso ai suoi pensieri è un allentamento che non è mai facile per lui ma ora è possibile perché si è stabilito un rapporto di fiducia e Riccardo si permette sempre più di dire anche delle "sciocchezze" ed esprimere sentimenti per lui minacciosi e che lo fanno sentire in colpa.

T.: Allora da chi iniziamo?

R.: Dalla mamma, preparo il riso perché ha sempre mal di pancia... Non ho qualcosa da raccontare, le solite cose, non so... non mi viene in mente, davvero... (disegna il riso nel foglio e un bicchiere di vino)

T.: Per chi prepariamo ora?

R.: Per Andrea (fratello maggiore) metto sul piatto polpette, patate fritte e poi anche un gelato per dopo. "Ma tu vai davvero al concerto dei Polish? Anche se la mamma non vuole? Ci vai di nascosto? Tu sei scemo... e se succede qualcosa? Non puoi... sei un cretino. Lascia stare. Poi tiene il muso. Tu vai al concerto e io devo stare qui a consolare la mamma.

T.: Cosa serviamo al papà?

R.: Riso no, neppure pesce perché una volta ha ingoiato una spina. Ci metto una bistecca con l'osso.

T.: Intanto che sistemi la bistecca nel piatto, prova a parlare con lui di questo stesso argomento.

R.: Cosa devo dire? E' difficile... lui mi dice di non rompere... per scherzo eh! Oppure... stai alla larga che è meglio! Comunque è vero: se ti tieni alla larga è meglio in generale. Non saprei cosa dire al papà... ah sì, direi così: "Voglio dormire da Alex stasera. Anche se fumano in casa... e chi se ne frega!" Vorrei fare delle cose senza "occhio qui" e "occhio là che altrimenti..." Altrimenti cosa?

T.: Al fratello minore prepariamo... ?

A. Favaro

R.: "Poverino lui! Sei piccolo ma togli il fiato. Ti sbrighi a crescere? Di cosa vuoi che si parli con te? Di niente. Miagoli sempre, sei una rogna. Se ti fai male la mamma se la prende con tutti noi: "Ecco! Non ci si può fidare mai di nessuno!" Consumo tante di quelle energie per tenerti fermo, a giocare immobile. Sono sfinito, esaurito. Ho voglia di aria. Ma che vita è?"

T.:

R.: La nonna mangia qualsiasi cosa, anche solo pane. "Tu che conosci la nonna della Sonia, perché non le dici che morirò presto perché ho una brutta malattia? No eh.. devo parlarci alla Sonia. Le dirò che siamo piccoli, dobbiamo crescere, arrivare alle superiori per stare insieme, intanto lasciamo perdere... Lo so che bisogna dire le cose guardandoci sugli occhi! Ma è sempre meglio essere sinceri? Perché se devo essere sincero io... allora le dico che non mi piace, però mi dispiace dirlo, questo è meglio non dirlo vero? Ho promesso di non farle male. Fa più male la verità o stare zitto? no... forse sì... che casino."

T.: Lo zio?

R.: Pollo! "Hai comperato il pollo in rosticceria anche oggi? Sai cosa ti dico? Vado dalla Sonia e le dico... Adesso basta! Hai finito di rompermi le scatole? Voglio essere libero. E poi cosa significa - non farmi male - mica le do un pugno!?"

T.: Bene, il tempo è trascorso. Quanti discorsi... Vogliamo pensarci su?

Ci prendiamo dieci minuti durante i quali invito Riccardo a lasciar andare i pensieri, a starsene qualche minuto ad interrogarsi su ciò che gli passa per la mente, ma senza riferirmelo, quindi, a rimanere in silenzio (associazione senza resoconti). Solo dopo gli chiedo quello che ha pensato e, inevitabilmente, riordina un po' il materiale e lo fornisce in una forma più concisa. Però, in quei minuti in cui ha lasciato andare la mente, comunque, è andato incontro ad un allentamento. Ed è quello che voglio ottenere. Ed è in questo momento che Riccardo elabora quanto diverso si è sentito e si sente nella relazione con persone diverse:

R.: Quante differenze, aiuto! non sembravo neanche io... cioè non mi sembravo sempre la stessa persona.

T.: Cosa ti fa venire in mente questo?

R.: Non so... qualcosa del tipo... ogni persona mi porta a pensare alle cose in un certo modo. Un po' come l'elefante di prima.

A questo punto invito Riccardo a spostarsi da un piatto all'altro della tavola e portare avanti la conversazione con me, che recito Riccardo. Anche ora, dopo aver aggiustato il tiro più volte, riusciamo ad essere soddisfatti della parte in pochi minuti. Gli chiedo nuovamente come si sente in questo esercizio e cosa ha provato.

R.: Più che dei pezzi di elefante mi sento che posso essere tanti animali diversi.

T.: Animali diversi?

R.: Sì, con modi diversi.

Questo metodo ha permesso di esperire come i limiti che noi avvertiamo non sono in noi ma dentro lo spazio di relazione tra le persone coinvolte. Riuscire a fare questo tipo di distinzioni è stato l'obiettivo della terapia e da questo momento in avanti con Riccardo ci chiediamo sempre: "Che cosa sta facendo questa persona per farmi sembrare questa cosa? Per farmi sentire così? E io cosa faccio per permetterglielo?".

Se le parole indicano le nostre operazioni sul mondo, cosa significa "Mi fido di te"!?

Tutte le volte che Riccardo aveva la sensazione di non riuscire a comunicare con gli altri, evitava di mettersi in relazione con loro, isolandosi, e, quindi, negandosi la possibilità di rivedere la sua comprensione di sé rispetto agli altri. Il fatto, invece, di sperimentare e di sperimentare con successo nella relazione terapeutica e nelle numerose simulate la possibilità di farsi comprendere ha reso Riccardo più avventuroso: "Cioè.. sento di avere più fiducia in me stesso, ho più autostima". Ora riconosce che gli altri hanno i loro motivi per comportarsi come fanno, ad esempio la madre è frustrata nei suoi tentativi di portare avanti le cose in un certo modo, ma l'aver capito ciò porta Riccardo ad avere ancor di più l'esigenza di andare per la sua strada: vuole sentire stabile la legittimità del suo punto di vista, vuole metterlo a fuoco, vuole essere libero di esprimerlo e assumerlo quasi come un impegno, senza sentirsi in colpa se non ha il consenso, anzi tenendo conto di questa possibilità.

Questa tecnica oltre ad essere estremamente flessibile, infatti, può essere utilizzata in ogni momento della terapia; ha l'importantissimo merito di favorire l'instaurarsi di un transfert di tipo secondario perché porta il cliente a verificare la validità delle simulate al di fuori della stanza della terapia e, pertanto, riduce il rischio che si instauri un rapporto esclusivo e privilegiato, di dipendenza, con il terapeuta. La tecnica inoltre:

- permettere l'elaborazione di temi altrimenti molto minacciosi se affrontati in prima persona;
- permette di validare o invalidare le costruzioni del cliente in un modo indiretto;
- limita la tendenza a razionalizzare il problema;
- limita la tendenza a focalizzarsi sul passato e, invece, si presta ad occuparsi di temi concreti e del presente.

In alcune circostanze Riccardo avverte ancora la sensazione di blocco e ricompare "quell' tic, quando mi sento alle strette o non ho via di scampo". Allora recita "la formula" che ora abbiamo decifrato e che prima era solamente racchiusa, criptata, nel messaggio in codice rappresentato dallo spasmo: "Ma come fa questa persona a farmi sentire in questo modo?".

Riccardo usa questa chiave di lettura l'ha usata riguardo Sonia, invitandomi ad interpretarla nuovamente e chiedendomi: "Ma ti hanno detto che ho fatto del male a qualcuno? Tu non ti fidi? Ti è successo qualcosa?" Dallo scambio delle parti è così arrivato ad elaborare che "se vuoi fare davvero del male ad una persona devi dirle che ti fidi di lei!".

[La messa in scena] fornisce una maschera trasparente dietro la quale l'attore ritrae non un falso sé, ma quello vero che è così spesso nascosto dalle convenzioni e dalle abitudini quotidiane. La maschera non è quindi un travestimento, ma uno schermo dietro cui la persona può spogliarsi dalle solite finzioni. (Kelly, 1955, p. 1178)

A. Favaro

Riferimenti bibliografici

- Bannister, D., Fransella, F. (1971). *Inquiring man: The psychology of personal constructs*. Harmondsworth, UK: Penguin Books (trad. it. *L'uomo ricercatore. Introduzione alla psicologia dei costrutti personali*. Firenze: Martinelli, 1986)
- Chiari, G. (2002). In M. L. Nuzzo (a cura di), *Costruttivismo e psicoterapie. Cinque scuole a confronto*. Ancona: peQuod.
- Epting, F. R. (1984). *Personal construct counseling and psychotherapy*. New York: Wiley. (trad. it. *Psicoterapia dei costrutti personali*. Firenze: Martinelli, 1990)
- Fransella, F., & Dalton, P. (2000). *Personal construct counselling in action*. London: Sage. (trad. it. *Il counseling dei costrutti personali. Teoria e pratica*. Trento: Erikson)
- Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (Vols. 2). New York: Norton. (2nd printing London, Routledge, 1991) (trad. it. parz. *La psicologia dei costrutti personali. Teoria e personalità*. Milano: Cortina, 2004)

L'Autrice

Alessandra Favaro ha conseguito la laurea in psicologia clinica presso l'Università degli Studi di Padova nel 1989 e si è specializzata nel 1993 in Psicoterapia Cognitiva ad indirizzo costruttivista ermeneutico con Maria Laura Nuzzo e Gabriele Chiari. Dal 2003 è didatta AIPPC e docente per la formazione pratica nella sede di Padova del CESIPc. Lavora come libera professionista nella provincia di Treviso e a Padova, e dal 2014 è socia e rappresentante legale della società *CostruttivaMente* srl, che promuove iniziative per il benessere psicologico.

Email: studio.valeggio.favaro@gmail.com



Citazione

Favaro, A. (2014). Il caso di Riccardo e la tecnica dell'immedesimazione di ruolo. *Costruttivismi*, 1, 220-228. doi: 10.23826/2014.02.220.228